

Intervista a un narcisista perverso
Viaggio nella mente di un sadico seriale

Titolo: Intervista a un narcisista perverso
Sottotitolo: Viaggio nella mente di un sadico seriale
Autore: Cinzia Mammoliti

Nomi, personaggi e luoghi sono usati in modo fittizio. Qualsiasi riferimento a luoghi o persone è puramente casuale.

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento, totali o parziali, con qualsiasi mezzo, anche copie fotostatiche e microfilm, sono riservati.



© 2015 Runa Editrice
www.runaeditrice.it – info@runaeditrice.it

ISBN 978-88-97674-59-7

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Copyright 2016 Runa Editrice

Stampato per conto di Runa Editrice nel mese di gennaio 2016
da Projectimage (Padova) su carta ecologica certificata FSC

Cinzia Mammoliti

Intervista a un narcisista perverso

Viaggio nella mente di un sadico seriale

RUNA EDITRICE

*A mamma e papà
senza i quali il sogno che sto vivendo in questi anni
non sarebbe mai stato realizzabile.*

*Se danzi col diavolo, il diavolo non cambia.
È il diavolo che cambia te.
(Max California – 8mm)*

1. L'attesa

Non si poteva resistere in quel posto.

Il caldo era micidiale e, anche a fare avanti e indietro dal locale, fuori non tirava un filo d'aria. Era ormai il terzo *blackout* in due giorni: la rete elettrica non aveva retto, sopraffatta dal peso di migliaia di condizionatori, e Milano soffocava nell'afa.

Il padrone di uno dei locali più *trendy* della città, Tony, sempre pronto all'imprevisto, si era subito dato da fare per corredare i tavoli di elegantissimi candelabri in bronzo colorato. Sorridendomi, da lontano, mi faceva segno di accomodarmi in uno dei *séparé* più appartati, come avevo chiesto.

Era davvero un gran bel locale: moderno e un po' antico al tempo stesso. Erano anni che ci andavo, benché amassi poco la vita mondana e modaiola della mia città, eppure lì l'ambiente era diverso, caldo, accogliente e fondamentalmente discreto. E poi Tony era il miglior anfitrione che avessi mai conosciuto, a metà tra un domestico inglese di Corte e una *maitresse* riguardosa e sempre disponibile per il cliente.

Presi posto boccheggiando e mi affrettai a ordinare subito da bere, prima che la ghiacciaia desse definitivamente *forfait*.

Non era solo il caldo, in realtà, ero molto nervosa per quello che stavo per fare.

Dopo il mio ultimo successo editoriale, mi era stata commissionata, da un'importante Rivista di Psichiatria, un'inter-

vista a uno di quei soggetti che tratto nei miei testi, un *serial killer dell'anima*, nel caso specifico un *narcisista perverso* (o *maligno* come lo chiamano in molti) diagnosticato da un'equipe di specialisti operanti nell'ambiente penitenziario.

Fu un'amica psicoterapeuta, facente parte dell'equipe, che mi suggerì di incontrare Paolo G. Era uno dei casi più difficili che avevano sottomano e il motivo per cui accettò di sottoporsi a osservazione sembrava essere finalizzato, solo ed esclusivamente, a raggirare e manipolare la Commissione allo scopo di farsi diminuire la pena che rischiava gli comminasero per l'accusa di maltrattamenti e istigazione al suicidio nei confronti della convivente.

Quest'ultima, poveretta, una ragazza di nemmeno 35 anni, giaceva da mesi in un letto d'ospedale, ricoverata per depressione e tentato suicidio per il dolore procuratole da anni di vessazioni di ogni genere.

Ero più o meno preparata a ciò che mi sarebbe aspettato, del resto analizzavo simili individui da così tanto tempo che mi sembrava ormai di essere nella loro testa. Rientravo, invece, tra i pochissimi studiosi che avevano introdotto in Italia l'analisi di una fenomenologia tanto articolata e complessa quanto quella che lega la vittima di manipolazione relazionale al proprio carnefice: soggetto il più delle volte profondamente disturbato sotto il profilo della sfera affettiva e della percezione di sé e degli altri.

Vampiri energetici in giro per il mondo, pronti a depauperare, affamati, le loro vittime assorbendone sentimenti ed energie, lasciandosi dietro scie di cuori infranti e sofferenze emotive di tutti i generi. Narcisisti perversi e psicopatici privi di rimorsi, rimpianti o sensi di colpa che possano indurli a un reale pentimento e impedire la recidiva.

Col comitato scientifico di un'importante struttura di ricerca in ambito criminologico eravamo pervenuti alla conclusione che i danni derivanti alle vittime di relazioni prolungate con questi soggetti dia vita a un vero e proprio quadro sintomatologico tipico delle sindromi e di natura spesso irreversibile se non preso in tempo .

Depressioni, esaurimenti nervosi, dipendenze, disturbi psicosomatici, slatentizzazione di disturbi psichiatrici, tumori sono solo alcune delle conseguenze in cui può incappare chi si relaziona in maniera significativa e per un certo periodo di tempo con abusanti di questo tipo, buona parte dei quali sembra essere assolutamente inconsapevole del male che procura.

Dati sulle vittime ne possedevamo ormai parecchi ma mancavano quelli sui carnefici. Difficilissimi da studiare: camaleontici, imprevedibili. Per questo avevo accettato la sfida.

L'*identikit* di tali soggetti nel mio primo saggio mi aveva fruttato la fama di *ammazzavampiri* e si diceva nell'ambiente che non me ne sfuggisse uno a prescindere dalla sofisticatezza dei mascheramenti messi in atto per non farsi intercettare.

In realtà non mi sentivo così tanto sicura in tal senso, ma non potevo sicuramente farmi sfuggire un'occasione così appetibile. Con tutti i pericoli del caso. In fondo che cosa avevo da perdere?

Li studiavo, osservavo, analizzavo e classificavo da anni. Erano il mio pane quotidiano. Raccoglievo e archiviavo centinaia di testimonianze dirette e indirette su di loro. Ero la numero uno nel mio settore. Tutto me lo confermava. Eppure avevo sempre la sensazione che il tempo dedicato all'analisi del fenomeno non bastasse mai e che i risultati fossero troppo spesso ambigui e contraddittori.

Le storie che leggevo e ascoltavo si assomigliavano sì un po' tutte ma le dinamiche relazionali che le caratterizzavano erano spesso diverse. Le vittime sembravano essere tutte accomunate da un unico comune denominatore: un grande bisogno di amore, accettazione e riconoscimento.

Quanto ai carnefici sembrava di esser sempre in alto mare, da qualunque punto di vista si studiasse il loro comportamento.

Il *profiling* che avevo tracciato nei miei lavori non bastava, lo trovavo riduttivo. C'era dell'altro, lo sentivo, solo non riuscivo a capire esattamente cosa. L'orrore che leggevo negli occhi delle donne che ne parlavano nascondeva qualcosa a cui non si riusciva dare un nome, qualcosa che nessuna era mai riuscita a delineare con precisione, forse perché non esistevano termini adatti per descriverla.

Ero assorta in questi e altri pensieri quando scorsi improvvisamente una sagoma di luce avanzare verso di me.

Il gioco delle tante candele sparse che si rifrangevano sui vetri e gli specchi del locale creava un effetto particolarmente suggestivo e il nuovo avventore, appena entrato, sembrava davvero un prisma illuminato che si muoveva guardingo, avanzando nella mia direzione. Guardai l'orologio affisso al muro ma era ancora presto per il mio appuntamento. Non feci, tuttavia, in tempo a rialzare lo sguardo che trovai il prisma eretto in piedi davanti a me che mi scrutava dall'alto in basso come fossi una mercanzia, indeciso se acquistare o meno.

Alto, dal fisico tonico e muscoloso, capelli mori alle spalle, scarmigliati, pieno di tatuaggi. Poteva essere uno sportivo, l'abbigliamento, finto *casual*, era in realtà estremamente cura-

to e ricercato.

Come aveva fatto a riconoscermi? Eravamo in tanti là dentro e l'accordo era di chiamarci fuori dal locale essendo entrati in possesso dei rispettivi numeri di cellulare dalla collega che ci aveva messi in contatto.

Presi d'istinto in mano il mio cellulare e mi accorsi che non c'era campo.

Lui, intanto sempre più vicino, aveva ora uno sguardo indagatore.

Non riesco a vedergli bene i lineamenti dalla mia posizione, balzai di scatto in piedi e gli tesi la mano per presentarmi. O la va o la spacca, pensai, male che vada avrò solo sbagliato persona.

Fu allora che ebbi modo di guardarlo bene in volto.

Era completamente diverso da come me l'ero immaginato: due occhi scuri, magnetici, profondi, intensi; un paio di labbra sensuali e carnose sovrastate da un naso greco dalle narici leggermente aperte e dilatate. Nell'insieme qualcosa di infantile e delicato che non riesco bene a decifrare, ma che trasmetteva indubbiamente un messaggio univoco: sesso, *tout court*.

Non facevo fatica a immaginare quanto facile potesse essere andare fuori di testa per un tipo del genere.

E pensavo alla povera Arianna, la sua ex compagna che avevo deciso di andare a trovare un pomeriggio della settimana precedente per procurarmi qualche elemento in più in vista dell'appuntamento. Quanto dolore in quello sguardo. Non so come fosse prima, ma sicuramente era diventata inguardabile. Gonfia da fare paura, gli occhi pesti come se le fosse stato sottratto il sonno da mesi, le labbra contorte in una specie di smorfia, i denti completamente grigi. Non riu-

sciva a parlare senza piangere e decisi, a un certo punto, di rinunciare a farle domande onde evitare un inutile protrarsi della sua profonda e ancora freschissima sofferenza.

Meglio così, in fondo, per il lavoro che mi accingevo a fare. Avrei evitato in questo modo idee preconcepite e lasciato da parte influenze e condizionamenti pesanti che mi sarei sicuramente portata dietro dall'incontro con la donna.

Tutte le vittime con le quali mi relazionavo mi lasciavano qualcosa dentro del resto, o toglievano, a seconda dei punti di vista, e com'era difficile, a volte, capire quali fossero le situazioni reali e quali le simulate.

Si sa che i vampiri energetici in generale, e i narcisisti perversi e gli psicopatici in particolare, adorano indossare maschere diverse, a seconda delle persone in cui si imbattono, e quella della vittima era una delle più ricorrenti e privilegiate, quella che in sede terapeutica o giudiziale finiva, il più delle volte, col far passare per abusante l'abusato e viceversa.

Quanto erano bravi a recitare: uomini e donne. E come risultavano credibili agli occhi di tutti quelli chiamati a decidere sulla sorte di poveri innocenti che, oltre ai gravissimi danni subiti, vivevano anche la beffa di vedersi incriminati o condannati a pagare improbabili risarcimenti grazie all'astuzia e alle menzogne di manipolatori senza scrupoli.

2. Presentazioni

Mi metteva una certa soggezione, a me che ero abituata a metterne agli altri. Che sensazione fastidiosa. Lo sguardo dritto nei miei occhi, una specie di ghigno indecifrabile e una stretta di mano decisa, ai limiti del doloroso, diedero il via alle presentazioni: «Lei dev'essere... l'*esperta*. Paolo G., piacere», anche la voce era eccitante, calda, decisa. «Piacere mio, Cinzia Mammoliti».

E per qualche frazione di secondo mi sentii vagamente sollevata. Una delle parti più difficili era ormai andata. Sapevo di mentire a me stessa, ma avevo un gran bisogno di autoassicurazioni perché quell'uomo mi creava fondamentale disagio, forse anche per il momento di titubanza e la mal dissimulata nota di sarcasmo avvertita nella parola *esperta*.

O si trattava solo di una mia paranoia?

La pancia mi diceva di fuggire. Subito, veloce, di lasciare quel posto e mandare all'aria il lavoro senza fornire spiegazioni a nessuno.

Assurdo. Io che consiglio a tutti la fuga quando l'istinto ti dice di farlo mi ritrovavo ora inchiodata e immobile come un quadro.

Si accomodò, di scatto, e io insieme a lui. Contemporaneamente si riaccesero le luci e i condizionatori ripresero a funzionare.

«Meno male, che sollievo» dissi io «non si riusciva quasi a respirare», mi sembrava una considerazione da deficiente e

gli feci un sorriso imbarazzato. Lui zitto si mise a guardare la lista dei cocktail. Fece un cenno al cameriere per farsi portare un doppio Negroni dando un'occhiata sfuggente al contenuto del mio bicchiere che era ormai mezzo vuoto.

Mi sa che avrei dovuto darmi una mossa con le domande prima di ritrovarmelo disteso ai piedi del tavolo ubriaco.

Spense con un soffio deciso la candela e prese finalmente la parola.

«Allora dottoressa, siamo qui a...»

«Non gliel'hanno spiegato?»

«Sì, ma vorrei sentirmelo dire da lei».

«Siamo qui principalmente a conoscerci perché vorrei intervistarla per un lavoro che mi hanno commissionato...»

Mi interrompe con una risata volgare e sguaiata:

«A conoscerci? E cosa mi interessa di conoscere lei, mi scusi? Pensa che abbia tutto 'sto tempo per stare a parlare della sua vita, dei suoi progetti, di cosa fa? Che me ne frega secondo lei?»

Arrossisco, vorrei tirargli uno schiaffo, mi correggo: «A conoscerla intendevo dire. A conoscere lei».

Mi scruta scettico dal basso all'alto alzando un sopracciglio, incrocia le braccia di colpo, si stira sul tavolo appoggiando il mento sugli avambracci e mi fissa ora con un sorriso da bambino, come se avesse appena commesso una marachella.

«Pensavo che le esperte del suo settore fossero più datate e molto meno timide» mi guarda quasi con tenerezza. «Cos'è che la porta a me dottoressa? Perché perde tempo a studiare figli di puttana?»

Lo fisso un attimo attonita: attenzione che è consapevole, penso. Oppure no, capace più facilmente che stia fingendo e

che in realtà si senta un santo.

Un'altra risata di gusto, triviale, che stride coi suoi lineamenti delicati e il suo portamento e rivela una natura piuttosto grezza e cafona.

Non pensavo potesse essere così dura, ero preparata al peggio lo so, ma un conto è immaginarsi le situazioni, ben altro viverle.

«Non penso affatto di essere qui a perdere tempo» cerco di tenere la voce ferma e darmi un contegno «si tratta del mio lavoro e immagino, come ho provato ad accennarle, lei sia stato informato riguardo all'obiettivo del nostro incontro. Come le avrò già detto la sua terapeuta, sappia che un estratto delle dichiarazioni che rilascerà in questa sede verranno pubblicate in un articolo scientifico e che lei dovrà firmare una liberatoria...»

«Dottoressa» mi interrompe con voce ferma, toccandomi una mano con un gesto per metà stretta e metà carezza che mi dà brividi, la cui natura preferirei non approfondire «si calmi per cortesia. È da quando sono entrato che non mi leva gli occhi di dosso e si comporta come se avesse visto un fantasma. Non la mangerò, glielo giuro» e il sorriso stavolta sembra solare, genuino.

Mi viene in mente l'agente Starling ne *Il silenzio degli innocenti* mentre interroga Hannibal Lecter che le parla degli agnellini e mi viene da sorridere. Coglie il mio sorriso che imputa probabilmente alla sua battuta idiota e si ringalluzza tutto parlandomi leggermente impettito: «Sto aderendo, dietro richiesta di uno dei miei specialisti, a un programma che non mi dispiace e mi sembra esulare dalle solite stronzate che ti propinano in contesti analoghi» (Ma come parla forbito ora. Che fa? Mi sta scimmiettando?).

«Contesti analoghi?» ribatto io. «Cosa intende per la precisione con contesti analoghi?»

Strabuzza gli occhi: «Le sedute, la psicoterapia, i gruppi, i test proiettivi o reattivi, come accidenti si chiamano, e tutte quelle minchiate di cui siete tutti quanti specialisti. Quelle che vi portano a scavare giorno e notte nelle teste degli altri per distrarvi dalla merda che c'è dentro le vostre».

«Mi scusi sa» mi sta innervosendo davvero molto «dev'esserci un equivoco. Io non sono né psicoterapeuta, né psichiatra, non credo sia stato informato adeguatamente».

«Faccia la brava, su» adolcisce un pochino lo sguardo che fino ad allora era stato posato severamente su di me «non sto mettendo minimamente in discussione il suo lavoro né tanto meno la sua professionalità... solo cerchi di calmarvi se no agita anche me».

Un'altra risata, stavolta di gusto, e una lievissima pacca amichevole sulla mia spalla destra. Gli guardo le mani: bellissime anche quelle e molto curate. Mi osserva mentre gliele ammiro, alzo gli occhi e lo sorprendo a distogliere rapido lo sguardo. Si concentra sul cameriere, ordinandogli due vodka lemon.

Con molto ghiaccio per lui.

Direi che ci vuole. Servirà ad ammorbidirci un po'.

«Te l'ho detto che hai un bellissimo nome?» esclama tutto a un tratto. «Cinzia: l'amata di Properzio» declama un po' teatrale.

Inizia a sfoggiare cultura, classica per giunta, stai a vedere che è partita la fase seduzione, penso. Proverò a stare al gioco.

«Hai fatto studi classici?» gli chiedo fintamente ammirata.

Cerca di trattenere un sorriso più che compiaciuto.

«Sì» risponde quasi timidamente «lo sanno in pochi ma sono stato per più di cinque anni docente di letteratura».

Questa mi mancava.

«Ah sì? E dove?» cerco di simulare indifferenza ma l'informazione mi ha favorevolmente colpita, sempre che sia vera ovviamente.

«Parini 1991, erano appena terminati gli anni di una pseudo contestazione giovanile che mi aveva visto coinvolto dalla parte degli studenti in gruppi di Rifondazione Comunista. Fu lì che incontrai Arianna, bei tempi quelli e che gnocca da paura era lei».

«Un po' meno oggi, forse» mi sfugge questa freddura di pessimo gusto che viene subito respinta da un suo sguardo d'odio.

«Mi scusi» rettifico «intendevo dire che la malattia ha oggi fisicamente distrutto la sua compagna. Le ho fatto visita qualche giorno fa e l'ho trovata davvero in pessima forma. Questa cosa come la fa stare, a proposito?»

«Mi sento male al solo pensiero» ha la voce rotta dalla commozione, sembra quasi sincero «non ci dormo la notte pensando a lei in quella squallida stanza d'ospedale che fissa il vuoto come un'ebete e parla da sola. L'ho vista anch'io di recente sa? Ma cosa devo fare? Mi hanno intimato di starle lontano... come se io potessi aggravare lo stato in cui versa... mi fa una tale pena».

Sbatte gli occhi ma non gli escono lacrime.

«Partiamo allora da quando vi siete conosciuti, servirà a entrambi a capire meglio cosa è successo e perché Arianna oggi sta così male».

«Ok. A un patto però».

«Quale?», domando.

«Che la smetti con quel fastidiosissimo *lei*. Ho bisogno di sentirti vicina per aprirmi un po'».

Questa frase mi fa effetto, mi solletica un attimo il desiderio di condivisione e intimità, situazioni che appartengono ormai a un mio passato lontano.

Sommario

1. L'attesa.....	9
2. Presentazioni.....	15
3. Arianna e le altre.....	21
4. Giochi di potere	30
5. L'inizio della violenza	35
6. Una pausa di due anni	41
7. Ci sono donne e donne	47
8. Fine della pausa	53
9. Carne da macello.....	59
10. Una polla da spennare.....	64
11. Arianna tira la corda	69
12. Una telefonata	75
13. L'indomani.....	80
14. La goccia che fa traboccare il vaso	84
15. Docile come un agnellino	87
16. Nuovi lidi.....	92
17. Una convocazione.....	97
18. Confessioni parte I.....	102
19. Confessioni parte II.....	106
20. La nascita di Giada.....	111
21. Il crollo di Arianna.....	114
22. Congedo	118
23. Epilogo	121